

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA TEOLOGIA DELLA MENZOGNA E LA FABBRICA DEI SANTI

(parte seconda)

di Nicola Di Carlo

Il sei agosto, giorno in cui si celebra la Trasfigurazione di Gesù, la Chiesa romana ha ricordato la morte di Paolo VI avvenuta appunto il 6 agosto del 1978.11 processo di beatificazione è in corso grazie al notevole contributo da lui dato ai due grandi eventi: il Concilio Vaticano II e la riforma liturgica. Anche l'encomio di Papa Ratzinger nell'Enciclica "*Caritas in veritate*" con cui esalta l'alta spiritualità di Montini che *«ha illuminato il grande tema dello sviluppo dei popoli con lo splendore della verità e con la luce soave della carità di Cristo»* sembra chiaramente proporsi come una sorta di lasciapassare per la futura canonizzazione. Dicevamo che il Pontificato di Montini è legato in particolar modo al "soprannaturale" adempimento del Concilio e della riforma liturgica di cui non intendiamo parlare se non per precisare come i bagliori di questi due eventi straordinari per la Chiesa, a distanza di quasi mezzo secolo, stentino a rischiarare il cammino dell'uomo accentuando, anzi, il disagio dei fedeli, la contestazione dell'episcopato, la menomazione del sacro. Del resto il Card. Bacci, testimone fedele della schiera dei tanto disprezzati conservatori e vivacemente critico di quella incipiente forma di demolizione provocata dallo sconvolgimento conciliare, reduce da una visita a Padre Pio, riferì al Papa l'esortazione del frate: *«Basta con il Concilio!»*. Documenti, fatti e iniziative ispirate ai testi del Vaticano II confermano il vero volto di Montini la cui attività, però, come Sostituto nella Segreteria di Stato, per certi versi è passata sotto silenzio. Scrive a questo proposito Mons. F. Spadafora nel libro "*Il Postconcilio*": *«...già da tempo alle spalle dell'ignaro Pontefice (Pio XII) dialogava con Mosca, tentava la desiata apertura, vero fattore infedele. Lo mandò arcivescovo a Milano (1954); avrebbe invece dovuto liberare la Chiesa da un tale soggetto, mandandolo semplicemente a casa come già accaduto nel 1935... Pio XII non lo fece cardinale, ma ci pensò appena eletto Papa Giovanni XXIII, l'amico che lo chiamava... il mio Amleto, che lo volle primo cardinale tra i nuovi. Rimase a Milano 9*

anni. Il 21 giugno 1963 i progressisti lo vollero Papa». Il tradimento di Mons. Montini, che come Sostituto alla Segreteria di Stato manovrò segretamente a sinistra in contrasto con il pensiero e le direttive di Papa Pacelli, è documentato anche dal Sac. Dott. Luigi Villa nel testo: “*Paolo VI Beato?*” e da Mons. Roche, segretario del Card. Tisserant e biografo di Pacelli, il quale nel libro: “*Pio XII devant l’histoire*”, narra tutto lo sconcerto del Papa alla notizia del comportamento sleale di Montini: «*L’amarezza fu così viva che la sua salute ne risentì ed egli si rassegnò a governare da solo l’andamento degli affari esteri vaticani*». “Non inasprire il Cremlino” era una sorta di passa-parola che circolava tra i partecipanti del Concilio, durante il quale non è stato mai consentito di affrontare la questione del comunismo per la consegna del silenzio voluta personalmente da Papa Roncalli su istigazione del Card. Montini. Da Papa «*seguirà questa via aperta da Giovanni XXIII – dice don Villa nel testo citato – e ... su questa linea camminerò poi tutto il Pontificato di Paolo VI, andando sempre incontro ai desideri del Cremlino*». È comprensibile come nel post-concilio tanti sacerdoti rivoluzionari in America Latina si siano fatti banditori di una sorta di teologia della violenza ai quali andrà la solidarietà e la benedizione dei vescovi rossi, sensibili agli insegnamenti del marxismo che Pio XI aveva definito «*intrinsecamente perverso*». Comunque l’aspetto drammatico della Ostpolitik di Montini, fautore dello sviluppo dei preti operai e dello spostamento della Chiesa a sinistra, è stato l’abbandono al loro destino di sacerdoti e vescovi fedeli al Papa, perseguitati, incarcerati e spediti in Siberia dal regime comunista con il disinteresse del carrozzone rosso della diplomazia pontificia. Ai dogmi del socialismo ateo si ispirano ancora oggi quei vescovi progressisti, meglio definiti extraparlamentari di Dio, i quali più che la parola del Vangelo portano la parola del partito comunista, riciclatosi nel marasma di una sorta di conclave sobillato dalla perdita di identità. La pretesa di celebrare le nozze tra cristianesimo e marxismo, quindi, è sempre nelle mire di quella parte dell’episcopato che confida nella riabilitazione della logica di Marx, malgrado la scomunica inflittagli dagli stessi eredi del partito comunista. Oltre a Roncalli, sull’amletico personaggio di Montini anche il giudizio del teologo modesto Congar, eletto cardinale da Papa Wojtyla, è estremamente lapidario:

«Paolo VI parla a destra ma agisce a sinistra». Che ci fosse quindi “uno squilibrio fatal tra pensiero ed azione, tra il concetto e le facoltà d’ eseguirlo” è evidente anche in ordine all’iniziativa di concedere la Comunione sulla mano. Il Card. Alfonso Stickler aveva espresso le sue contrarietà al Card. Gut, posto a capo della Congregazione dei Riti, il quale racconta di essersi recato da Paolo VI e «mettendomi in ginocchio davanti a lui gli dissi: “Santo Padre non permettete la Santa Comunione sulle mani, perché sarà causa di innumerevoli colpe contro la Santità del Sacramento”». «Rassicuratevi, non lo farò», aveva risposto il Papa. Tre mesi dopo lo permise. Soprannominato, perciò, l’Amleto del Vaticano, Montini non ha risparmiato disordini ed amarezze ai sudditi ed alla cattolicità. Suscita ancora oggi sconcerto in chi conserva una certa sensibilità religiosa la preghiera recitata in occasione dei funerali dell’On. Aldo Moro, a cui sin dal 1967 aveva proposto la revisione del Concordato, concepita in forma ingiuntiva, quasi ad apostrofare il Signore per la negazione della grazia richiesta: «Tu – dice Montini rivolto a Dio – non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico». Naturalmente il coraggio di intraprendere iniziative e novità escogitate ed attuate da Montini in modo arbitrario rivelano la straordinaria convinzione sull’efficacia dell’orientamento innovativo a cui i modernisti hanno attribuito se non proprio il crisma della infallibilità almeno quello della sacralità. Citiamo solo alcune delle innovazioni iniziando proprio dall’abolizione del giuramento antimodemista a cui seguono: l’abolizione della scomunica e dell’indice dei libri proibiti, l’interdizione ai cardinali ultraottantenni di partecipare al Conclave, l’autorizzazione alla distribuzione della Eucarestia sulla mano dei fedeli, la riabilitazione di teologi condannati dal Sant’Uffizio sotto il Pontificato dei predecessori, la promulgazione della nuova messa con sei esperti protestanti come suggeritori durante i lavori, e questo gravissimo attentato alla Sacralità del Corpo Mistico ed alla pietà dei fedeli richiederebbe un discorso a parte, l’autorizzazione accordata ai laici di distribuire la S. Comunione, la riforma del diaconato e del nuovo Codice di Diritto Canonico, l’affermazione dell’ecumenismo modernista. L’elenco delle innovazioni, pur se sintetico e parziale, rende evidente ad es. come l’aver

esautorato di ogni potere la suprema Congregazione del Sant'Uffizio abbia prodotto quel marasma che i modernisti si sono premurati di salvaguardare dall'intromissione di ogni coerente forma di trascendenza, di ortodossia e di retta coscienza sacerdotale. «*Io temo – scriveva Prezzolini poco dopo il Vaticano II – che questi concili di vescovi, queste dimostrazioni di preti, queste richieste di matrimonio ecclesiastico, queste modificazioni di vestito delle suore e dei frati, queste nuove liturgie siano soltanto il preludio di quello che chiamerei proprio “la liquidazione della Chiesa cattolica”*». Questa è la diagnosi di un laico che non si discosta molto da quella dichiarata da tanti esponenti della gerarchia i quali, per il solo fatto di aver guardato in faccia la realtà, sono stati censurati o perseguitati. I fautori di tanto male, al contrario, sono stati elevati a tali considerazioni da essere proposti ai competenti organi per rapide promozioni e beatificazioni. E evidente che il vacillare penoso, la mancanza di luce, di guida e di coscienze illuminate siano segnali inquietanti originati dai dubbi, dalle eresie, dalla confusione, dalla ribellione, dagli scandali, dall'apostasia, dalla perdita di fede del clero a seguito di avvicendamenti ideologici per i quali Wojtyla ha scoperto in Montini il suo maestro e Ratzinger lo ha trovato in Wojtyla. Evidentemente i segni così palesi della devastazione non hanno lambito le coscienze per porvi rimedio. Perdere il senso della realtà non può essere opera solo del maligno che, con l'imprimatur al Vaticano II (vedasi *Diario del Vaticano II* di M. Dominique Chenu), conclusosi l'8 dicembre 1965, ha proseguito l'opera nefasta denunciata dallo stesso Papa Montini con la più disarmante delle ammissioni: «*Il fumo di Satana è entrato nella Chiesa*». La recriminazione di Montini, priva del proverbiale mea culpa, conferma l'inevitabile responsabilità che la tardiva resipiscenza ha reso più pesante per non aver voluto rimediare alle iniziative fuori controllo. «*C'è davvero da tremare – dice il sac. Dott. Luigi Villa al termine del suo studio su Paolo VI – per la salvezza dell'anima di Paolo VI dopo essere passato da questa vita al Supremo Tribunale di Dio, dove avrà dovuto dare ragione dei suoi 15 anni di Pontificato durante il quale non ci fu consequenzialità di parole e comportamento al giuramento da lui fatto il 30 giugno 1963. Un Paolo VI, cioè, che ha tradito*».

LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE [19]

di Pastor Bonus

SECONDA PARTE Esame della Tesi del Diritto comune

Il diritto comune si presenta come tesi quando afferma: «*Sono non solo ciò che è, ma ciò che deve essere*». «*Ho un valore assoluto e non relativo a delle circostanze variabili: sono la verità, sono la giustizia, sono addirittura l'espressione del vero, del giusto e dell'onesto*». A questo punto ci chiediamo se credere o non credere al diritto comune quando si esprime in tal modo: certamente no, poiché, non essendo affatto ciò che dice, mente e lo dimostreremo.

CAPITOLO I – Giudizio sommario sul Diritto nuovo

Non si tratta di un giudizio che riguarda un particolare ma di un giudizio sommario: «*Il diritto nuovo – in ciò me ha di veramente nuovo e che lo caratterizza – non è vero, né giusto, né onesto*». L'onestà, la giustizia e la verità contraddicono le sue origini, i suoi principi e molte delle sue conseguenze. Ecco le prove.

1.

Che il diritto nuovo, nelle sue origini, contraddica la verità, la giustizia e l'onestà, non c'è alcun dubbio vista la stretta parentela del diritto nuovo con l'eresia luterana e calvinista. Questa parentela è un fatto, non una ipotesi, ed è innanzitutto dottrinale poiché non solo Riforma e Rivoluzione concordano ma, a livello dottrinale, si completano. Da un punto di vista dottrinale, dalla Riforma scaturì la Rivoluzione. Scrive Gaxotte: «*La Riforma fu una prima esplosione dell'individualismo distruttore e della sentimentalità repubblicana. Le grandi questioni intellettuali e sociali, invece di essere risolte in comune e secondo i metodi tradizionali iniziarono ad essere interpretate nel*

segreto dei cuori e nell'isolamento delle coscienze. Di conseguenza, le aspirazioni di ogni singolo individuo divennero per lui verità e Dio. L'attività concorde dei vari gruppi e le loro discipline religiose si eclissarono di fronte alle esigenze particolari di ciascun membro: questo veniva chiamato "liberazione". E lo era, purtroppo! Era già l'esaltazione della materia sullo spirito, dell'individuo sulla persona, del numero sulla qualità, dell'uguaglianza sull'autorità ... "il popolo è l'unica autorità che non abbia bisogno della ragione per convalidare i suoi atti". Questo concetto non fu espresso da un membro della Costituente, ma dal pastore Jurieu... Nella dottrina, la Rivoluzione completa la Riforma. Camille Desmoulins lo esprime più energicamente di ogni altro nei suo giornale Le Rivoluzioni di Francia e di Brabant, quando disse: "Bisogna fare del diritto pubblico dell'Europa la stessa cosa che Lutero fece del Diritto Canonico: buttarne tutti i libri nel fuoco"».

Parentela dottrinale quindi, ma che si arricchisce di una notevole collaborazione storica, poiché non solo la Riforma e i Riformati videro trionfare la loro dottrina nella Rivoluzione, ma cooperarono attivamente a questo trionfo, alla sua preparazione e al suo sviluppo, a tal punto che si è potuto scrivere: «*La Rivoluzione non fu altro che una rivincita della Riforma*». Vi cooperarono indirettamente tramite i filosofi e le società di pensiero, che essi avevano precedentemente perversi e che si incaricarono poi di portare ovunque la perversione. Basti pensare a Rousseau, all'influsso che egli esercitò sulla Rivoluzione e sui rivoluzionari, e che egli proveniva da Ginevra, uno dei centri vitali della Riforma. Vi cooperarono direttamente tramite loro stessi... L'allocuzione "*Quare lacrymae*" di Papa Pio VI, del giugno 1793, è suggestiva a questo riguardo. Essa è consacrata alla memoria di Luigi XVI e a proposito della sua morte il Santo Padre pronuncia la parola "martire", parola che va intesa in tutto il suo valore, e non come semplice metafora. Ora, una delle ragioni che invoca è questa: «*E chi mai potrebbe mettere in dubbio che quel Re fu messo a morte per odio contro la Fede e oltraggio ai dogmi del Cattolicesimo? Già da tempo i Calvinisti avevano cercato di abbattere in Francia la Religione Cat-*

tolica; ma bisognava prima preparare gli animi. Il popolo doveva essere indottrinato con empie ideologie che essi non desistevano di spargere fra il volgo per mezzo di libelli riboccanti di perfidie ed eccitanti alla rivolta; e per realizzare il loro intento utilizzavano l'opera di perversi filosofi. L'Assemblea generale del Clero Gallicano nell'anno 1745 aveva già condannato questa perniciosa scelleratezza degli artefici di inique dottrine. Noi stessi, all'inizio del Nostro Pontificato, abbiamo denunciato a mezzo di una lettera enciclica indirizzata a tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica la manovra detestabile dei perfidi uomini e il gravissimo pericolo sovrastante, allorché li abbiamo esortati con queste parole: "Togliete di mezzo a Voi il male, cioè, con grande energia e sollecitudine cercate di far sparire dal Vostro gregge tutti questi libri avvelenati". Se avessero avuto esito le Nostre esortazioni e i Nostri ammonimenti, oggi non avremmo a dolerci del progresso di questa congiura contro i re, e della rovina dei regni. Quando questi uomini depravati hanno notato l'esito favorevole della loro opera, e che era già giunto il momento di mettere in esecuzione i loro disegni, cominciarono a sostenere apertamente in quel libro pubblicato nell'anno 1787: "E cosa lodevole togliere di mezzo il principe che non vuole aderire alla religione riformata e non vuole partecipare alla difesa della religione dei protestanti"».

E conclude: «A seguito dell'iniqua affermazione sopra riportata, risulta chiaro a tutti quale sia stata l'origine delle penose sventure alle quali Luigi andò incontro: si è dovuto riscontrare che tali frutti derivavano in Francia dai malvagi libri, come da un albero velenoso». La Rivoluzione fu molto generosa con chi l'aveva così ben preparata; trionfante, restituisce ai protestanti tutti i quei diritti civili e politici che conferiscono loro l'accesso a tutte le cariche e, in seguito, decide anche di restituire loro il godimento dei beni e il loro indennizzo. I Protestanti si affrettarono ad accettare nelle assemblee rivoluzionarie il posto che veniva offerto loro e uno di essi, il pastore Rabaut Saint Etienne, diventerà anche presidente della Costituente. Ma il più illustre, il più intraprendente, il più settario, fu Barnave. Scrive su di lui de La Gorge: «Nato protestante, sin dall'infanzia aveva fatto suoi

tutti i capi d'accusa dei suoi fratelli protestanti, e ogni umiliazione dei cattolici aveva per lui il sapore di una vendetta». Difatti lo si ritrova – e con lui l'eresia odiosa e freddamente crudele – all'origine delle peggiori misure che una dopo l'altro si diffonderanno contro la Chiesa.

Egli intervenne, nell'ottobre 1790, nel dibattito sulla confisca dei beni ecclesiastici. Dice de La Gorge: *«Nel suo discorso si manifestarono tutti i risentimenti che la sua anima, all'apparenza tranquilla, conteneva. Arditamente negò che ci fossa una proprietà ecclesiastica poiché per lui le fondazioni pie non erano altro che un deposito affidato alle mani dei clero. Per questo motivo concluse che la nazione sovrana poteva impadronirsi di questo deposito assumendone gli incarichi». I beni ecclesiastici furono, di fatto, confiscati, mentre curiosamente veniva ricostituita la proprietà degli eretici. Il Barnave interviene anche nella discussione sui voti e la vita religiosa e dichiarare che «gli Ordini religiosi sono contrari alla società».*

[19-continua]

L'ULTIMA LETTERA DI ROBESPIERRE

Massimiliano Robespierre, uno dei più feroci e sanguinari protagonisti della Rivoluzione Francese, il 27 luglio 1794, alla vigilia di essere ghigliottinato egli stesso, dopo aver fatto ghigliottinare tanti innocenti, scrisse al padre questa lettera:

Cittadino, domani uscirò da questa prigione per salire la ghigliottina, assieme a mio fratello Giuseppe. Ignoro ciò che egli può pensare in questi momenti, né mi curo di saperlo. Mi sta invece a cuore di dire a te quello che penso di me e dite. Sono avvocato e sono abituato a percorrere con lucidità la scala delle responsabilità. Sappi dunque che la prima causa della morte che stroncherà domani i miei trentacinque anni io la vedo nel gesto violento col quale vent'anni fa tu strappasti la mia fanciullezza dal collegio di Arras dove la mia anima generosa si era incamminata. Se tu mi avessi lasciato a quella giovanile felicità, io sarei morto qualche mese prima assieme ai frati ed ai preti che il Comitato rivoluzionario ha fatto arrestare e giustiziare, ma io, come quelli, sarei morto col sorriso sulle labbra e con la gioia nel cuore.

Domani, invece, io morirò maledicendoti, e con l'odio nel sangue! Tanto mi premeva farti sapere, se questa mia voce potrà raggiungerli. E vorrei che essa rimbombasse alle tue orecchie fino all'ultimo dei tuoi giorni!

Massimiliano

da "Madonna del Rosario", nr. 3/1997

SAN TOMMASO, IL DOTTORE ANGELICO, E IL CATTOLICESIMO, OGGI [3]

di fra Candido di Gesù

Abbiamo scritto nella seconda parte di questi “appunti” sul rapporto tra il Tomismo e il Cattolicesimo oggi: «*Il Dottore Angelico, con la sua metafisica, è intramontabile e indispensabile, quale anima dell'unica possibile “filosofia cristiana”. Sì, non è possibile diversamente e non c'è alternativa: possiamo essere soltanto tornisti e cattolici*».

È evidente – spiegava San Pio X – che proponendo l'Aquinate come guida principale delle Scuole Cattoliche, ci riferiamo soprattutto ai suoi principi come alla base della filosofia scolastica: «*Nos de eius principiis maxime hoc intelligi voluisse, quibus tamquamfundamentis ipsa nititur*» (*Doctoris angelici*, 29/06/19 14). Dunque, quanto ai capi-saldi del Tomismo, nessuno è lasciato al proprio arbitrio: essi rappresentano la base di tutto il sapere, sacro e profano («*fundamenta in quibus **omnis naturalium divinarumque rerum scientia consistit***»), negati i quali non è più possibile capire neppure il senso della formulazione verbale dei dogmi proposti dal Magistero della Chiesa («*quibus submotis aut quoquo modo depravatis, illud etiam necessario consequitur, ut sacrarum disciplinarum alumni ne ipsam quidem percipiant significationem verborum, quibus revelata divinius dogmata an Ecclesiae magisterio proponuntur*»).

Metafisica dell'essere

Ed è così che trattandosi degli stessi fondamenti della filosofia perenne e della Teologia, non basta parlare di “preferenza” del Tomismo: la Chiesa, giustamente, ricorre al tono perentorio della legge più inderogabile: “*praescriptum*”, in quanto – afferma in modo autorevolissimo il Servo di Dio Pio XII – «*agitur de ipsis philosophiae perennis et theologiaefundamentis*». Insomma occorre salvare quei “principi metafisici” che sono il patrimonio comune a tutti i tempi:

«Metaphisica principia, quae sunt omnibus aetatibus commune christianae sapientiaepatrimonium» (dai già citati discorsi del 22/09/1946 e del 17/09/1950).

Questi princìpi devono essere presupposti da tutti i diversi sistemi lasciati alla libera discussione, *«principi e testi principali – spiega ancora Pio XII – che costituiscono la sana filosofia»* quale *«patrimonio ereditato dalle precedenti età cristiane»*. Essa, *«confermata e comunemente ammessa dalla Chiesa, difende il genuino valore del pensiero umano, gli incrollabili principi della metafisica – ragione sufficiente, causalità, finalità – e infine sostiene che si può raggiungere la Verità certa e immutabile. Precisamente quanto supera qualsiasi assurda libertà di scelta»* (*Humani generis*, nr. 30, 1950).

Il rifiuto della metafisica tomistica – denuncia Paolo VI – conduce alla più avvilente abdicazione dell'intelligenza umana alla sua più vera dignità, e sovverte la dottrina tradizionale intorno agli stessi “preamboli della fede”; indispensabile a fondare la fede come “rationabile obsequium” e si scade nel volontarismo e nel fideismo (al VI Congr. tom. int.le, 1965).

Ma per afferrare la ragione ultima della piena equivalenza tra Tomismo e Cattolicesimo, è necessario spingere l'analisi fino a raggiungere “il fondamento” della metafisica dell'Aquinate, la sua “idea ispiratrice”. Questo “fondamento”, questa “idea” consiste, come ha spiegato Gilson, nel definire la metafisica tomistica come metafisica dell'essere.

Si scopre così il primato dell'actus essendi rispetto a tutte le essenze; quindi si elabora la dottrina della “partecipazione” e conseguente “analogia dell'ente”, che spiega “l'unità nella distinzione”, condiziona la “causalità”, giustifica “il divenire”, fonda “i valori”, consente all'intelletto umano aperto all'”essere-delle-cose” di avviarsi alla conquista dell'Atto d'essere sussistente, che è Pensiero puro, Libertà assoluta, Personalità infinita, Onnipotenza creatrice, Provvidenza inesauribilmente generosa: Dio.

«La filosofia dell'essere, – conferma Paolo VI – il Tomismo, è come “un Vangelo naturale”, fondamento incomparabilmente soli-

do come lo stesso “valore delle cose”; e insieme così originale rispetto a ogni conquista del pensiero classico e della speculazione patristica, che ha determinato una svolta decisiva nei rapporti tra intelligenza e fede» (Lettera a P.V. De Couesnongle, nr. 15, 20/11/1974).

«Per questa via – nota ancora Paolo VI – San Tommaso giunge a una sintesi grandiosa e armoniosa del pensiero, di un valore veramente universale, per la quale egli è maestro anche nel nostro tempo» (Ivi, nr. 19).

Guai a me, se non sarò tomista

Appunto perché “filosofia dell’essere”, Leone XIII ha potuto presentare il Tomismo come “filosofia cristiana”, anzi come “filosofia cattolica” tout court (*Jam pridem*, 15/10/1879). «La Chiesa insomma – conclude Paolo VI – con la sua autorità convalida la dottrina di San Tommaso e se ne serve come di uno strumento elettissimo, sicché estende a lui come e più che ad altri insigni suoi dottori, il raggio del suo stesso Magistero... perché la Chiesa Docente ha fatto propria la sua dottrina» (Lettera cit., 20/11/1974).

Non c’è alcun dubbio ed è questa la conclusione luminosa della nostra breve ricerca e del nostro dire: il Tomismo autentico, inteso soprattutto come “filosofia dell’essere” in sé e nelle sue fondamentali implicazioni metafisiche, apre al Cattolicesimo: è “l’intellectus quaerens fidem”; e il Cattolicesimo integrale, professato come sapiente adesione al Mistero cristiano, esige il tomismo: appunto la “fides quaerens intellectum”.

Un tomista coerente deve essere anche cattolico, sincero cattolico; e un cattolico pienamente consapevole e provveduto non può non essere (o almeno aspirare a divenire) un buon tomista.

Oggi il Tomismo è mal visto e odiato dalla cultura laica, fiera di un umanesimo ateo; e anche da certa ambigua cultura teologica, fideistica e pragmatistica che, rifiutando ogni Verità assoluta – razionale e soprannaturale – sacrifica il Credo Cattolico a un preteso umanitarismo cieco ed equivoco, in cui l’uomo, staccato da Dio e dal Figlio

Suo Gesù Cristo, si illude di essere autonomo, ma è disperatamente solo, forse anche sazio e gaio, ma disperato.

Un modo di pensare e di agire che tende a sostituire la Teologia con l'antropologia e la sociologia; uno scetticismo riguardo al fondo dottrinale e morale della Rivelazione del Cristo, che si illude di svolgere un'azione pastorale più incisiva buttandosi nel mare senza porto dei valori soltanto umani e degli interessi profani. Uno stile che ritiene di doversi aggiornare, presentando il Cristianesimo come una "qualsiasi filosofia", purché sia recente e corrente; supponendo che tutte le filosofie si equivalgono, ossia che "la verità, soltanto figlia del tempo", sia fluida, relativa e inafferrabile come il tempo che la genera. Ecco «*la dittatura del relativismo*» denunciata da Papa Benedetto XVI, fin dalla vigilia del suo pontificato.

A questo punto, lo stesso cristianesimo, svuotato da ogni definibile contenuto dogmatico, non può non apparire che "mitologico", quando anche per colpa di sedicenti maestri malaccorti e ribelli, non è deriso ed esecrato come una solenne impostura.

Ma precipitano in questo abisso solo quei presunti cattolici che si illudono di accettare la Rivelazione senza compiere lo sforzo di coglierne il senso; di decifrare e propagare un messaggio di salvezza eternamente valido senza ancorarsi in "una filosofia dell'assoluto": quella che nella "Metafisica dell'essere" – anima del più autentico Tomismo – ha avuto la sua formulazione definitiva.

La Chiesa, facendolo proprio, ha tributato a San Tommaso d'Aquino la gloria più ambita per "un figlio della luce", divenuto – per questo – guida e maestro di tutti i tempi. Per cui, se con l'Apostolo San Paolo, devo dire a me e ai fratelli: «*Guai a me se non avrò predicato il Vangelo di Cristo*» (1Cor 9,16), per dare a me e a loro le ragioni della fede in questo unico Vangelo di salvezza, insieme ai migliori Tomisti, devo altresì riconoscere: «*Guai a me se non sarò tomista*». *Vae mihi nisi torni stizavero.*

[3-fine]

LA CROCIATA DEL ROSARIO

San Pio V era morto da più di un anno, quando in ricordo della vittoria di Lepanto, Gregorio XIII istituì la solennità del Santo Rosario con la Bolla “*Monet Apostolus*” (1573) dove egli rimarca che il trionfo delle armate cristiane aveva avuto luogo nel momento in cui le Confraternite del Rosario si abbandonavano a delle pubbliche suppliche. Egli associa alla vittoria di ieri il ricordo dell’assistenza divina nei tempi antichi: «*Noi ci ricorderemo dei tempi difficili, in cui la fede era attaccata, in Francia e in Italia, da eresie perniciose; San Domenico allora istituì, per frenare la collera di Dio ed ottenere il soccorso della Beata Vergine, questa pratica così pia che si chiama Rosario o Salterio di Maria*».

Nel 1724, avendo alcuni avversari messo in discussione l’attribuzione del Rosario a San Domenico, Benedetto XII decise che le lezioni dell’ufficio della festa del Santo Rosario sarebbero state riviste e discusse contraddittoriamente in seno alla Congregazione dei Riti, corrette se necessario, prima di ricevere dalla Chiesa l’approvazione definitiva. Qui apparve, come difensore dei titoli di San Domenico e del suo Ordine, un uomo da sempre celebrato nei fasti della scienza ecclesiastica. Si tratta del promotore della fede, Prospero Lambertini, che diventerà Benedetto XIV.

Il 26 Marzo 1726, Benedetto XIII rese obbligatorie le lezioni del breviario in cui si riportava che San Domenico «*ricevette l’ordine dalla Regina del Cielo di predicare al popolo il Rosario come rimedio singolare contro gli errori e i vizi*». Ma, obietterà qualcuno, l’autorità storica del breviario romano non è così grande. A questo rispondiamo con Prospero Lambertini, diventato Benedetto XIV. Egli reclama, a favore di questa antica eredità, un sincero rispetto, avendo la Chiesa messo tutta la sua cura nell’epurare questi testi del breviario con delle revisioni successive affidate a uomini tanto dotti quanto pii. Se si pensa di aver trovato degli errori, che si sottomettano i risultati delle investigazioni all’autorità competente, ma si eviti di ergersi

a censori, e si aspetti il giudizio della Chiesa. Ora il giudizio della Chiesa è stato dato, in questo caso, dal decreto di Benedetto XIII, nel 1726. Benedetto XIV, avendo preso conoscenza delle obiezioni fatte contro l'attribuzione del Santo Rosario a San Domenico, dichiara la tradizione romana fondata su basi molto solide e rimprovera un po' aspramente i suoi avversari: *«Voi ci chiedete se realmente San Domenico è l'istitutore del Rosario. Voi vi dichiarate perplessi e pieni di dubbi a riguardo. Ma che ne fate delle affermazioni di tanti Sovrani Pontefici, di Leone X, Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Alessandro VII, Innocenzo XI, Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII e di altri ancora, tutti unanimi nell'attribuire a San Domenico l'istituzione del Rosario?»*.

Sorvoliamo altre testimonianze per concludere con Leone XIII che ha scritto un gran numero di testi sul Rosario. Questo papa continua, come i suoi predecessori, ad attribuire a San Domenico l'istituzione del Rosario: *«Contro nemici così irriducibili (gli Albigesi), Dio, nella Sua misericordia, suscitò, voi lo sapete, un uomo di altissima santità, l'illustre padre e fondatore dell'Ordine domenicano. Quest'uomo, grande per l'integrità della sua dottrina, per l'esempio delle sue virtù, per i suoi lavori apostolici, si accinse, con risoluta decisione, a difendere la Chiesa cattolica, non con la forza, non con le armi, ma soprattutto confidando in questa preghiera che, per primo, istituì sotto il nome di “**Santo Rosario**” e che, con i suoi discepoli, ha propagato dappertutto. Illuminato da una intuizione divina, prevedeva che questa preghiera, come un potente ordigno bellico, terrorizzasse i nemici della Chiesa e confondesse la loro audacia e la loro folle empietà. Ed in effetti è ciò che è stato confermato dagli avvenimenti»*. Dopo questo chiarimento, vediamo il seguito dell'insegnamento di Leone XIII sul Rosario.

IL ROSARIO: L'INSEGNAMENTO DI LEONE XIII

Quando il Rosario ha iniziato ad espandersi in modo organizzato nella Cristianità, in particolare grazie alle Confraternite del Rosario del Beato Alain de la Roche, i papi sono intervenuti per dare tutti gli

incoraggiamenti possibili e non hanno esitato a ricorrere al Rosario ogni volta che la Chiesa e la Cristianità erano minacciate.

Papa San Pio V, ad esempio, fece pregare le Confraternite del Rosario in tutte le città della cattolicità per ottenere la vittoria degli eserciti cristiani sull'Islam a Lepanto. Ma, se si cerca quale papa ha più sviluppato la dottrina della Chiesa sul Rosario, questi è sicuramente Papa Leone XIII. Durante il suo pontificato, scrisse 12 encicliche sul Rosario, senza contare molte Lettere e Brevi.

È un fatto unico, nella storia della Chiesa, che un papa abbia scritto così tante encicliche su uno stesso argomento. Vedendo in effetti le forze anticristiane andare all'assalto della Chiesa e distruggere tutto quello che restava della Cristianità in Oriente, il Papa volle mobilitare le forze della preghiera. E lui che decretò che il mese di ottobre fosse il mese del Rosario, e chiese che durante questo mese, nelle chiese parrocchiali, fosse recitato almeno un rosario al giorno davanti al Santo Sacramento esposto, seguito dalle Litanie della Santa Vergine. Tutti gli anni, nel mese di settembre, Papa Leone XIII scriveva ai vescovi di tutto il mondo per esortarli a mobilitare i fedeli a queste preghiere incessanti. Esaminiamo la dottrina insegnata da Leone XIII sul Rosario: essa è ammirevole. Innanzitutto, nella sua prima enciclica sul Rosario, il Papa ricorda che, illuminato da una luce celeste, San Domenico seppe comprendere che nessun rimedio poteva essere più efficace contro i mali di questo mondo se non il ritorno dell'umanità a Gesù Cristo – che è “la Via, la Verità e la Vita” – ritorno ottenuto grazie alla meditazione frequente dei Misteri della nostra Redenzione e con il ricorso a quella Mediatrix presso Dio che è la Vergine Maria. “*Mediatrix presso Dio*” in effetti, è questo il titolo, è questa la funzione che giustifica il ricorso a Maria, e il Papa insiste spesso: «*Chi oserà credere e dichiarare eccessiva la fiducia così grande che noi abbiamo riposto nella protezione e nel ricorso alla Vergine?* – dice Leone XIII – *E certo che il nome e il ruolo di Perfetto Conciliatore non conviene a nessun'altro che a Cristo; niente impedisce, secondo l'insegnamento di San Tommaso d'Aquino, che si possa dare, in un certo senso, il nome di mediatore tra Dio e gli*

uomini a qualcun altro che collabori a unire l'uomo con Dio. Ma allora, a chi altro questo titolo può convenire se non alla SS. ma Vergine Maria?». Il Papa continua: *«È mai possibile concepire qualcuno che, per riconciliare gli uomini con Dio, abbia potuto agire così efficacemente come Lei nel passato, o io possa mai fare nell'avvenire? In effetti, nel passato, è Lei che ci ha donato il Salvatore e ci ha riscattati con Lui sui Calvario. Al presente e nel futuro, chi vede meglio, nel Verbo Eterno, le nostre angosce, i nostri bisogni? Chi più di Lei ha ricevuto il potere di commuovere la Divinità?»*

Per riassumere questa dottrina della Mediazione di Maria, diciamo, con Padre Garrigou Lagrange, che *«la SS.ma Vergine Maria, in modo subordinato a nostro Signore, è Mediatrice universale di tutti gli uomini per l'ottenimento e la distribuzione di tutte le grazie».* Avendo dunque pienamente giustificato il suo ricorso a Maria, il Papa Leone XIII indirizza ora la sua dottrina in due direzioni. Innanzitutto il Rosario che, dopo la Santa Messa e l'Ufficio Divino, è la preghiera più efficace per ottenere la nostra conversione personale. In seguito, il Rosario è il più potente strumento a cui si ricorre contro i nemici del Cattolicesimo.

Inoltre il Rosario è un potente mezzo di santificazione. In effetti, abbiamo ricordato che il Rosario era prima di tutto una contemplazione dei Misteri della vita di nostro Signore e della Madonna. La Chiesa l'ha in effetti diviso in 15 tavole evangeliche che sono tanti modelli per la nostra vita quotidiana. I **Misteri Gaudiosi**, dice Leone XIII, sono per noi degli esempi di umiltà, di pazienza nel lavoro, di benevolenza verso il prossimo, di coscienza nell'adempimento dei piccoli doveri della vita quotidiana. I **Misteri Dolorosi**, ci insegnano la pazienza nelle fatiche e nei dolori, apprendendo che la Croce è un tesoro, poiché Essa acquista il Cielo per noi e per il nostro prossimo. Infine, i **Misteri Gloriosi** ci insegnano a distaccarci dai beni terreni, scoprendoci la felicità che Dio ha preparato per coloro che Lo amano. Si può dire che ogni momento delle nostre giornate può trovar posto in ognuna delle tre serie dei Misteri del Rosario. Così come ha detto Leone XIII: *«La contemplazione dei Misteri infiamma le anime*

a prendere la virtù per scopo e le spinge a seguire i passi del Cristo e di Maria». Leone XIII fa prima di tutto notare che le tre serie di Misteri sono il giusto rimedio ai tre tipi di disordine che affliggono oggi la nostra società: l'avversione per la via umile e laboriosa troverà il suo rimedio nella meditazione dei Misteri Gaudiosi; l'orrore di tutto ciò che ci fa soffrire troverà il suo rimedio nella meditazione dei Misteri Dolorosi; il materialismo sfrenato troverà il suo rimedio nella meditazione dei Misteri Gloriosi.

Così il Rosario estende i suoi benefici non solo agli individui, ma all'intera società; e siccome è impossibile imitare le virtù di Gesù senza la grazia di Dio, alla contemplazione del Santo Rosario è legata una preghiera di richiesta: sono i "Pater" e "Ave" che noi sgraniamo contemplando le 15 tavole evangeliche. Il Rosario non è solamente un potente mezzo di santificazione personale, è anche la grande risorsa della Chiesa contro tutti i suoi nemici. Facendo riferimento alla battaglia di Muret, una vittoria del Rosario, Papa Leone XIII scriveva: *«Domenico prevedeva, per grazia divina, che questa devozione, come una potente macchina da guerra, mettesse in fuga i nemici della Chiesa, e che essa li obbligasse a rinunciare alla loro folle empietà».*

Leone XIII tornerà del resto frequentemente sulle due vittorie di Muret, sugli Albigesi, e di Lepanto, sull'Islam. Ma queste non sono le sole vittorie del Rosario ed è per questo che il Papa aggiungeva: *«In ognuna delle più gravi calamità che la Chiesa ha attraversato pastori e fedeli hanno avuto la consuetudine di ricorrere, ripieni di fiducia, alla gloriosa Madre di Dio. Ella è il potentissimo soccorso dei Cristiani».*

Egli invitava il popolo cristiano a recitare il rosario in gruppo: famiglia, parrocchia o altri raggruppamenti. E, soprattutto, invitava a pregare con perseveranza, senza scoraggiarsi se i risultati non arrivavano così velocemente come si desiderava. *«Ci sono dei cristiani – dice il Papa – che senza dubbio comprendono molto bene ciò che noi stiamo ricordando sulla preghiera del Rosario, ma niente di ciò che si sperava è stato ancora ottenuto ad oggi... allora essi perdono fidu-*

cia, perdono il gusto della preghiera. Ma, è ingiusto ed empio voler fissare a Dio un tempo per soccorrerci e un modo di farlo». A questo scoraggiamento il Papa attribuisce come causa la nostra mancanza di spirito soprannaturale, la nostra mancanza di fede, la nostra corta vista. «Bisogna ragionare diversamente», dice, e spiega come noi dobbiamo considerare le cose: «Attualmente, l'intelligenza dell'uomo è incapace di penetrare la profondità dei disegni della Provvidenza. Ma verrà un giorno in cui Dio stesso, nella Sua bontà, ci mostrerà allo scoperto le cause e le conseguenze degli avvenimenti. Allora apparirà chiaramente come l'ufficio della preghiera avrà avuto efficacia riguardo alla salvezza dell'anima; allora si vedrà che grazie alla preghiera tanti cristiani, nel mezzo della grande corruzione di un mondo depravato, avranno saputo mantenersi puri da ogni macchia del corpo o dello spirito, portando a buon fine la loro santificazione nel timore di Dio; si vedrà come gli uni, sul punto di cadere in tentazioni vergognose, si tratterranno, tirati fuori dal pericolo e dalla stessa tentazione grazie ai progressi spirituali; e si vedrà come gli altri, caduti nel peccato, sentiranno nel loro cuore una buona ispirazione che li farà risollevarsi e gettare nelle braccia del Buon Dio. Che tutti ci meditino sopra. Noi li supplichiamo insistentemente di non cedere alle astuzie del demonio, di non lasciarsi andare, qualsiasi cosa accada, di pregare fervorosamente per la loro santificazione e perché la Chiesa sia liberata dalle prove attuali».

Sì, la nostra preghiera ottiene almeno la nostra perseveranza e, per la Comunione dei Santi, ottiene la perseveranza di un gran numero di persone, nell'attesa che Dio metta fine alle prove presenti. Ci fermeremo oggi su queste consolanti considerazioni del Magistero della Chiesa. Che esse ci aiutino a raddoppiare il fervore nella recita del Rosario per la santificazione delle nostre anime e per la vittoria della Chiesa su tutti i suoi nemici.

da "Introibo", bollettino dell'Ass. Noel Pinot, Angers (Francia), nr. 102/1998, ns. trad.

CARLO D'AUSTRIA

di Alfonso Tosti

Un tempo il sentimento prevalente dei viennesi era l'indignazione per quella che appariva una degradazione per la perdita dell'impero, una perdita che aveva infranto i loro sogni. Infatti le aspirazioni nazionalistiche, sorte nell'ottocento in ampie zone della penisola balcanica, trionfarono agli inizi del novecento quasi a danno esclusivo della monarchia asburgica e della compassata società austriaca. L'attentato di Sarajevo e lo scoppio della prima guerra mondiale non fecero che accelerare la disintegrazione dell'impero già minato dalle rivendicazioni di indipendenza delle nazioni che lo componevano. Nessuno, comunque, sarebbe riuscito a salvare la monarchia dall'inevitabile crollo. L'imperatore Francesco Giuseppe, il cui nome è legato alla politica imperiale ed alla storia asburgica di tre quarti di secolo, morì mentre l'Austria era in guerra, una guerra lunga e difficile che già allora alcuni giudicavano compromessa.

Il grave fardello della successione cadde sulle spalle di Carlo, figlio primogenito dell'arciduca Ottone, la cui linea di condotta si rivelerà inadeguata ad assicurare il futuro della corona. Privo della teutonica fermezza dei predecessori e delle qualità necessarie per venire a capo di quel mosaico di razze e di nazionalità che era l'impero, Carlo si lasciò trascinare dagli eventi fra un insuccesso politico e uno militare che culmineranno con lo smembramento dell'impero austro-ungarico. Del resto la crisi del governo imperiale, malgrado i tentativi disperati di ritardarne il dissolvimento, era in fase avanzata anche a seguito dello scoppio della rivoluzione russa (1917), con il fermento dei popoli del fronte orientale che, dalla loro posizione di gruppo etnico dominante nell'impero Asburgico, si vedranno degradati a quella di minoranze poco tollerate. Quando la guerra travolgerà l'Europa, le imprese fallimentari di Carlo, di cui tuttavia erano note le tendenze umanitarie, e la generale ostilità al dominio asburgico

spianeranno la strada al malinconico crepuscolo della dinastia che per secoli aveva trionfato. Quali avvenimenti avevano portato l'ignaro Carlo a raccogliere l'eredità di Francesco Giuseppe, la cui dinastia si era dissolta passando da una tragedia all'altra? Francesco Giuseppe aveva un discendente diretto, suo figlio Rodolfo, morto a 33 anni. Sarebbe spettato a Carlo Luigi, fratello dell'imperatore, salire al trono. Costui invece rinunciò al titolo lasciando al figlio Francesco Ferdinando il ruolo di principe ereditario. A Sarajevo nel 1914 veniva assassinato. I figli non erano nella condizione di raccogliere l'eredità del padre, perché nati dalla sua unione morganatica; il rigido cerimoniale di corte non ammetteva alcuna deroga. La successione cadde su Carlo, figlio primogenito dell'arciduca Ottone (morto nel 1906), fratello dello sfortunato principe assassinato a Sarajevo.

Come si vede, Carlo diventava imperatore nel 1916 per una serie di circostanze dovute ai decessi e alle rinunce dei legittimi successori. Privo di una valida guida, egli è passato alla storia come un regnante dalla personalità debole, vittima degli avvenimenti. L'ex Presidente del Consiglio dei ministri austriaco Koerber disse di lui: «*Ha trent'anni, ne mostra venti, ragiona come un ragazzo di dieci*». Non sappiamo sino a che punto si sia rivelato esatto tale giudizio. In effetti la mancanza di senso politico e gli ingenui tentativi quasi tutti falliti in campo militare, come l'aver voluto avviare trattative segrete di pace eludendo la diplomazia dell'alleato tedesco o il concedere l'amnistia ai processati per tradimento militare, emergevano dalla naturale propensione a comportamenti e metodi da uomo comune e non da imperatore. Dicevamo che con la scomparsa del vecchio imperatore Francesco Giuseppe (nov. 1916) e con il risveglio dei nazionalismi la monarchia, le cui fondamenta vacillavano dietro i colpi delle nazioni che reclamavano la loro indipendenza, aveva ormai i giorni contati. Nell'estate del 1918 la situazione militare tendeva a peggiorare. Prostrate per l'immane sforzo bellico, all'Austria ed alla Germania non restava che deporre le armi. Con la fine dell'impero l'Austria diventava un comune staterello di circa sei milioni di abitanti con poco meno della metà residente nella capitale. Si chiudeva un'epoca, men-

tre all'esorbitante prezzo che la popolazione civile avrebbe pagato sotto forma di privazioni e di stenti si univa il drammatico sconvolgimento sociale legato alla nascita della Repubblica, al ritorno dei reduci, al riaccendersi di focolai rivoluzionari, al dissolvimento dell'imperialismo politico e militare, all'esilio del sovrano. Nel novembre del 1918, infatti, Carlo fu costretto a rinunciare all'esercizio del potere in Austria ed alla potestà regale in Ungheria. Privato dei diritti sovrani, ad aprile del 1919 fu dichiarato decaduto. Espulso, si recò in esilio in Svizzera. Era la fine della monarchia, dei circoli di corte, dell'aristocrazia cosmopolita, dello sfarzo, dei balli, dei duelli, delle frivolezze e dei passatempi per l'annoziata nobiltà. I vecchi nostalgici stentavano ad adattarsi al nuovo corso. Gli storici hanno bollato l'ex imperatore non per il suo lato umano, ma per l'operato militare e politico, ritenendolo privo delle necessarie qualità dei predecessori che avevano reso grande l'Austria. Ritengono che il suo fallimento sia dipeso dalla incapacità di orientarsi nel complesso ma anche torbido mondo che lo circondava, nel non essersi saputo adeguare alla condotta, alle azioni, agli interessi di classe regale in linea con problemi, per la verità, molto più grandi di lui. In sostanza in lui si è ravvisata la negazione dell'autentico sovrano asburgico fermo, deciso, intransigente, austero.

Se da un lato, tuttavia, Carlo sembrò quasi oppresso dalla corona regale, considerata forse un fardello troppo pesante per lui, dall'altra fu padre affettuoso ed ottimo marito. Gli va riconosciuta una grande bontà d'animo, ma anche una notevole ingenuità politica. Dopo aver perso il trono cercò di conquistare la corona d'Ungheria. Il tentativo di tornare sul trono nel 1921 si concluse con un fallimento a conferma dei risultati infausti di quasi tutte le imprese a cui era andato incontro. Il popolo magiaro ma anche i tradizionali funzionari della casa degli Asburgo non erano contrari alla monarchia a cui però gli Stati dell'Intesa (Russia, Francia ed Inghilterra) erano ostili per timore di una restaurazione della politica imperialista e della rinascita della potenza austriaca. Carlo nel marzo del 1921 aveva varcato la frontiera austriaca in abiti civili prendendo la strada per Budapest. La

notizia, giunta al capo del governo ungherese e propagatasi negli ambienti politici europei, aveva mobilitato lungo i confini ungheresi truppe cecoslovacche, jugoslave e rumene per dissuaderlo dai suoi propositi. All'ex imperatore non era rimasto che salire sul treno e tornare in Svizzera malgrado le manifestazioni di simpatia e di solidarietà della popolazione. Durante il viaggio il personale del treno, di idee socialiste, tentò di rapirlo; solo l'intervento della scorta armata evitò il peggio. Nell'ottobre dello stesso anno tentò nuovamente l'impresa fallita pochi mesi prima con l'aiuto di alcuni fedelissimi che disponevano di un contingente armato. Con un aereo preso in affitto si recò con la consorte in Ungheria, dove erano attesi da oltre diecimila uomini armati. Ordinò di marciare su Budapest contro l'opposizione degli Stati dell'Intesa e con il pericolo di un loro intervento. Ad una decina di chilometri dalla capitale avvenne lo scontro con le truppe del governo ungherese.

Con la sconfitta degli insorti fedeli a Carlo si concludeva questo nuovo tentativo di riavere la corona d'Ungheria. Preso prigioniero e consegnato agli inglesi, fu relegato con la moglie ed i figli nell'isola portoghese di Madeira. Il malinconico epilogo con l'esilio forzato chiudeva le vicende dell'ultimo imperatore d'Austria. Carlo morirà di broncopolmonite nell'aprile del 1922 in una modesta casetta in cui visse nella più assoluta povertà con la moglie e gli otto figli, il più grande dei quali aveva dieci anni. Nemmeno alla sua morte gli furono risparmiate critiche, accuse e disprezzo. Fu questa la fine ingloriosa dell'ultimo imperatore degli Asburgo che la Chiesa ha dichiarato beato nel 2004 a seguito del processo di beatificazione intrapreso da Papa Wojtyla. Dicevamo che la storia ha bollato la figura di Carlo per il suo operato politico e militare, sappiamo però che *«Dio ha scelto gli ignoranti del mondo per confondere i sapienti; di più Dio ha scelto quelli che non han poteri per far vergognare i forti»* (1Cor 1, 27). In ordine alla beatificazione di Carlo d'Austria gli studiosi hanno approfondito ogni aspetto della sua esistenza conclusasi a 34 anni. Si dovranno pronunciare sull'operato di altri personaggi di cui è in corso il processo di beatificazione come ad es. De Gasperi e La Pira. C'è

da chiedersi se costoro non abbiano in concreto lesinato sforzi per una collocazione con finalità aderenti allo spirito di adattamento ai disegni della ragione di Stato.

Perseguire una logica che si tramuta in una inversione di tendenza, che è antinomica all'operato della Chiesa preconciliare quando l'approfondimento delle virtù esercitate eroicamente dal candidato da portare all'onore degli altari era un'operazione che andava oltre le aspettative e oltre i pronunciamenti della coscienza, non può che confermare la vacuità della rappresentazione simbolica di cui è eloquentemente pervasa la stagione delle canonizzazioni che Papa Wojtyla ha inaugurato. Sarebbe confortante se scaturissero segnali concreti con la verifica reale non di uno, come avviene oggi, ma di tre miracoli, come era consuetudine della Chiesa un tempo, quando si trasformava in culto di venerazione l'eroismo dei beati benedetti con il beneplacito del Signore.

IL PUDORE [1]

*di don Enzo Boninsegna**

Nella storia dell'umanità ci sono state epoche che, pur facendo come ogni altro tempo l'amara esperienza del peccato, si sono contraddistinte per aver posto al centro dell'attenzione l'anima dell'uomo in tutta la sua complessità. Poi sono venuti tempi in cui al centro è stata posta un'anima mutilata e cioè solo qualche sua facoltà: l'intelligenza o il sentimento... Oggi siamo finiti ancora più in basso: il centro dell'attenzione non è più l'anima, o qualche sua facoltà, ma il corpo: l'uomo e soprattutto la donna "valgono" non quanto vale il loro "motore" (cioè l'anima), ma la loro "carrozzeria" (cioè il corpo). È perciò particolarmente apprezzato tutto ciò che valorizza il corpo, anche quando serve come esca per catturare delle "prede". Il corpo e una certa moda senza scrupoli sono diventati pertanto strumento di potere. Di potere psicologico e di provocazione, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Con questa mentalità sono in gioco la gloria di Dio e la sal-

vezza dell'uomo; sono in gioco la salute e la credibilità della Chiesa; sono in gioco tutti gli altri valori, umani e cristiani, che non possono assolutamente salvarsi, e tanto meno prosperare, fin che si tenta di coltivarli nel fango dell'indecenza. Se, come battezzato, il cristiano è tenuto principalmente a guardarsi dentro, per coltivare nel migliore dei modi il suo rapporto con Dio, come cresimato è chiamato a guardarsi attorno, per vedere con gli occhi, giudicare con la fede e agire con coraggio per la salvezza del mondo; non importa se con la previsione di scarsi risultati. La Chiesa ha bisogno di ministri che non si 'limitino a dei rari pronunciamenti non seguiti da fatti; ha bisogno di figli che non si fermino a dei lamenti su ciò che non va, che non si sentano a posto per aver emesso comode e sbrigative condanne su un mondo alla deriva. Osservare ciò che va male e provarne anche un dolore, ma limitarsi a dire: "in che tempi viviamo! Ai miei tempi non era così!", non serve a niente e a nessuno. Se condanni un mondo che scava la fossa del pudore, ma non fai nulla per cambiare le cose e invertire la rotta, tu condanni anche te stesso! Non hai il diritto di lamentarti su ciò che non hai cercato di cambiare! Da solo puoi fare ben poco, o quasi nulla, ma se sapremo unire e coordinare le forze: vescovi e sacerdoti, religiosi e laici (soprattutto i genitori), associazioni e gruppi vari..., i frutti verranno: si comincerà col veder maturare nelle coscienze la percezione chiara della gravità di un problema che ora, come problema, da troppi non è nemmeno avvertito. E con la coscienza matureranno... le iniziative e con le iniziative..., i frutti!

Leggere, meditare e diffondere queste pagine può rappresentare quel piccolo seme da cui maturerà una spiga, tante spighe e forse anche un abbondante raccolto. Il Signore benedice chi lavora per Lui e con Lui. Il buon Dio chiama anche te, sì, proprio te, a lavorare nel Suo campo. Non deluderLo restando alla finestra a guardare e a imprecare contro i tempi cattivi che stiamo vivendo.

Rimboccati le maniche: chiedi al Signore il coraggio di agire, e trova il tempo, la voglia, la forza e l'intelligenza per fare tutto

quello che il Signore si aspetta da te.

Male personale e male sociale – Il bene sa essere anche tollerante, ma il male no. Il male comincia sempre col chiedere timidamente il diritto di cittadinanza nel vivere civile, presentandosi inizialmente come un'opinione rispettabile tra le tante altre, ma poi, via via, diventa ingordo: vuole tutto per sé e al bene non lascia altro che il marchio di infamia del ridicolo. Il male non può convivere col bene: è un inquilino troppo scomodo. Nel caso specifico che stiamo trattando, la spudoratezza non può convivere col pudore; basta guardarsi attorno per averne conferma. Il “vacchismo” oggi dilaga e il pudore è su un letto di agonia o, se si preferisce, è sul banco degli imputati, colpevole di non essere ancora sparito dalla circolazione in questi tempi non suoi. E, quel che è peggio, questo imputato innocente stenta a trovare avvocati che lo difendano. In molti senza-Dio di ieri tutto era morto, ma il pudore no. In molti cristiani d'oggi il pudore non è morto e non può morire, per la semplice ragione che... non è mai nato: non è mai stato conosciuto, mai apprezzato, mai amato: è stato abortito prima di affacciarsi alla vita della coscienza.

Non solo la donna – Fino a qualche tempo fa, parlando dell'immodestia ci si riferiva solo alla donna, mentre l'uomo sembrava esente da questo difetto. Il nostro tempo, anche in questo, registra qualche novità: nella “questione spudoratezza”, pur restando la donna la vera maestra, l'uomo non ha più un ruolo esclusivamente passivo, e non solo perché è quasi sempre lui a progettare, a finanziare, a realizzare e a smerciare su scala industriale gli scandali che usano come oggetto il corpo della donna, ma anche nel senso che l'uomo sta sempre più imparando dalla donna l'“arte di spogliarsi”. Uomo e donna (in tanti campi, non solo in questo) sono in competizione non nel dare la scalata alle vette della virtù, ma nel correre follemente verso gli abissi del vizio. Una conferma? Eccola. Fino a qualche anno fa era la donna che appagava la curiosità morbosa dell'uomo con spettacoli di spogliarello; il ribaltamento dei ruoli non era nemmeno pensabile, per la semplice

ragione che ripugnava sia all'uomo che alla donna. Ma i "tempi nuovi", compreso che si trattava di un'evidente "ingiustizia", hanno spazzato via questo assurdo "pregiudizio": ed ecco sulla scena spettacoli di... spogliarello maschile! Finalmente! Ora, anche l'uomo può farsi ammirare e anche la donna è diventata "guardona". Giustizia è fatta!

Scandalo attivo e passivo – Gesù ha tuonato con parole fortissime contro coloro che danno scandalo: «*Guai a colui per colpa del quale avviene lo scandalo*» (Mt 18,7); ma ci ha ricordato anche, con tono altrettanto forte, il dovere che abbiamo di difenderci dagli scandali: «*Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che finire all'inferno con due occhi*» (Mc 9,47).

Non possiamo eliminare dal mondo tutti gli scandali, ma possiamo e dobbiamo far sì che questi scandali non entrino in noi. Se chi dà scandalo è un assassino di anime, chi non si difende dagli scandali, anzi li va a cercare, è un suicida della propria anima. Se dare scandalo è cattiveria, voler ricevere scandalo è stupidità. Ci sono persone che lo scandalo dato da altri lo subiscono e ne soffrono, e ci sono quelli che liberamente e allegramente vanno a cercarlo. A questi propongo quanto un predicatore viennese disse ai suoi ascoltatori sul finire del XIX secolo: «*Alcuni cristiani son più stupidi dei topi. Siete sorpresi per questa mia affermazione? Mi è facile dimostrarvi che non sto esagerando. Anche i topi muoiono perché mangiano esche avvelenate messe dall'uomo, ma almeno i topi quei cibi avvelenati non li pagano. Molti cristiani, invece, comprando certa stampa infetta di eresie, di scandali e di ogni immoralità, pagano quei veleni che uccidono le loro anime e premiano così i loro assassini. Ecco perché ho affermato che certi cristiani sono più stupidi dei topi*» (da "I delitti della stampa", di Ivo Bertani).

[1-continua]

*da "Perché il pudore? Rifletti!", ed pro Manuscripto, 1994

L'OLOCAUSTO DEI CRISTIANI

di P. Nepote

Ogni anno e più volte all'anno siamo invitati a ricordare le vittime dei campi di sterminio nazisti. Mio Dio, che mai più si ripeta l'orrore di Auschwitz, di Dachau e di simili fosse dei leoni, dove perirono tanti innocenti. Nella storia, però, non c'è stato solo l'assassinio degli Ebrei, ma perdura da venti secoli l'olocausto dei cristiani, da un capo all'altro della terra.

Da Gerusalemme a Roma – Un grande teologo del nostro tempo, il P. Enrico Zoffoli (1915-1996), passionista, autore di opere monumentali dedicate all'illustrazione e alla difesa della Fede Cattolica, in primo luogo della SS.ma Eucaristia, dagli errori e dalle profanazioni mandate avanti da gruppi e movimenti sedicenti ecclesiali, proprio sul letto di morte (+16 giugno 1996) si fece portare da un amico carta e penna per annotare ciò che aveva pensato di scrivere se fosse ancora vissuto: un libro sull'olocausto dei cristiani, vero olocausto con quello di Gesù Crocifisso, ma ignorato, di cui pochi o nessuno parlano, per cui nessuno scende in piazza a protestare e a difendere le vittime innocenti. Da questi appunti prendiamo solo qualcosa, ma quanto basta a testimoniare che la “macellazione” dei cristiani, lungo i secoli, in odio a Cristo e in odio all'uomo, è stata immane.

Erano appena nati, i cristiani, a Gerusalemme, attorno al 30/33 d.C. e già gli Ebrei li perseguitavano a morte. Tant'è che fuggirono e si dispersero nella regione circostante e Antiochia diventò il loro nuovo centro. Ma anche lì presto fu persecuzione contro di loro. Il Nome santissimo di Gesù e coloro che professavano la fede di Lui, Figlio di Dio, crocifisso e risorto, davano troppo fastidio. Lo documenta il libro degli Atti degli Apostoli fin dalle prime pagine. Subito ebbero i loro primi martiri, l'Apostolo San Giacomo, il diacono Santo Stefano... Quando i cristiani fecero la loro comparsa a Roma, passarono pochi anni e l'imperatore Nerone scatenò contro di loro la mattanza,

così che coloro i quali erano cittadini romani, come l’Apostolo San Paolo, ebbero il privilegio di aver tagliata la testa; gli altri, come Pietro, il primo Apostolo e il primo Papa, finirono crocifissi o, coperti di pece, furono usati come torce viventi e morenti a illuminare i giardini imperiali. Così narra lo storico latino Tacito nei suoi *Annales*. Da allora, siamo nel 64 d.C., per circa 250 anni, fino al 313 fu persecuzione contro di loro da parte degli imperatori, così da far chiamare quell’epoca l’era dei martiri. I primi Pontefici morirono quasi tutti spargendo il loro sangue per Gesù. I Santi più antichi, venerati come martiri da tutta la Chiesa fin dal giorno della loro sepoltura, li troviamo appunto nei primi tre secoli. Proprio grazie a quel “mare di sangue” la Chiesa si diffuse per ogni dove — il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, aveva già scritto Tertulliano. Martiri per la conversione della Gallia, della Britannia, della Germania, delle terre al di là dell’Oder, l’attuale Polonia. Martiri del vicino e del lontano Oriente. Così i cristiani hanno pagato al più alto prezzo, con il sangue, la penetrazione di Cristo nelle anime e nei popoli.

Nella democratica Europa – A partire dal VII/VIII secolo l’Islam nascente dilagò in Africa, in Spagna, in Sicilia, nell’Oriente. Un’altra volta i cristiani, fino al 1492, nelle terre occupate dagli islamici, ebbero altri martiri, uccisi dai seguaci di Maometto. Intere comunità cristiane, che avevano avuto come fondatori gli stessi apostoli, come San Giovanni, o Vescovi della levatura di Cipriano di Cartagine e di Agostino d’Ippona, furono eliminate dai guerrieri della mezzaluna. Quanti martiri? Quanti? Solo Dio lo sa. Ma i cristiani non si sono arresi. Sono andati avanti. Hanno evangelizzato. Hanno amato e servito i più poveri. Hanno fondato nazioni e civiltà. Hanno dato radici e fondamento all’Europa, alla sua cultura, alla sua arte, al suo posto di primo piano nel mondo. Hanno indirizzato – ciò che più conta – le anime alla vita eterna. La vera civiltà, l’unica civiltà degna dell’uomo, piaccia o non piaccia, è quella cristiana. Ed essa nasce solo dal Vangelo e dal sangue sparso per Gesù Cristo e il Suo Vangelo. Facciamo un balzo nel tempo. Nella “democratica” Inghilterra, che dal ‘200, aveva la “Magna Charta libertatum”, quando si passò

all'anglicanesimo, ribellandosi alla Chiesa Cattolica, sotto il tallone di re Enrico VIII, adultero, uxoricida e omicida, per circa 150 anni i cattolici che non abiurarono la vera fede furono cercati a morte, impiccati, squartati, uccisi, con un numero grandissimo di martiri, solo perché celebravano la Santa Messa, la “Messa Papista”, e non il rito protestante di Cranmer. Chi vuol farsene un'idea legga il bellissimo libro di Robert Hugh Benson (1871-1914), convertito alla Chiesa Cattolica dall'anglicanesimo, dal titolo: *Con quale autorità?* (Rizzoli, Milano, 1997). Chi conosce queste cose? I libri di storia quasi mai le narrano. Quasi nessuno. Io stesso le ho apprese per i miei studi personali, non a scuola e neppure all'università.

Quando nel 1789 venne la “civilissima” rivoluzione francese, considerata dai più come l'inizio di ogni progresso e di ogni modernità, i primi a pagare con il sangue furono ancora i cattolici, sterminati a migliaia nella Vandea, il primo genocidio della storia moderna, mentre altri furono mandati alla ghigliottina in numero incalcolabile. Sotto la lama del “democraticissimo” Robespierre caddero – innocenti, innocentissimi – sacerdoti, religiosi, suore e laici cattolici, “colpevoli” soltanto di aver onorato e servito la Francia. Nonostante questo, al riguardo dei “sacri principi del 1789”, si parla solo di libertà, uguaglianza e fraternità, come se quella rivoluzione fosse opera degli angeli, mentre essa era precorritrice dell'orrenda rivoluzione bolscevica del 1917, in Russia.

In Italia, nell'Ottocento: tutti abbiamo imparato che noi allora vivemmo la stagione epica del risorgimento della patria per opera dei migliori uomini della nostra storia, considerati “i padri della patria”. Oggi, però, sappiamo che quella fu in realtà una grossa guerra di religione contro i cattolici, contro la Chiesa e contro il Papa, il santo Pontefice Pio IX, che Garibaldi definì “gentilmente” «*un metro di letame*» e Mazzini profetizzò «*ultimo Papa*». Proprio allora, con questi “padri”, anzi questi tiranni al potere, per circa 20 anni, circa 70 diocesi in Italia rimasero senza vescovo, perché il democratico governo non dava alla Chiesa il permesso di nominarli. Numerosi cattolici, numerosi preti e vescovi furono beffeggiati, imprigionati, esiliati. Pio

IX fu trattato come un disgraziato in vita, tentando poi di buttare, dopo la sua morte, la sua salma nel Tevere.

Voragine rossa – Ma giungiamo al secolo XX che è davvero il secolo dei martiri cristiani-cattolici. A milioni sono stati massacrati dai comunisti: vescovi, sacerdoti, umili fedeli, in Unione Sovietica, nei Paesi dell'Est europeo, dal 1917 al 1989, sotto uomini dal nome di Lenin, Stalin (“il piccolo padre”, perbacco!), Krusciov (“uomo di dialogo”, vero?) e Breznev. In Cina sono stati sterminati o espulsi da Mao e successori e lo sono ancora oggi. La più grande menzogna della storia, il più devastante assassinio di massa che sia mai stato compiuto. Altrettanto è capitato nel 1926/27 in Messico e nel 1936 in Spagna: per opera dei medesimi senza-Dio a migliaia sono morti ammazzati per amore di Cristo e della Chiesa. Una vera “voragine rossa”, come titolava un famoso libro. In Emilia-Romagna, tra il 1943 e il 1946, i partigiani comunisti hanno ammazzato decine di preti e cinque seminaristi, in odio alla fede e al sacerdozio cattolico, come ha denunciato, il 23 settembre 1990, Papa Giovanni Paolo II a Argenta e ogni persona onesta ben sa, a meno di non essere ciechi. Sì, ancora altri martiri, tra i quali vengono finalmente avviate le prime cause di beatificazione, come quella del piccolo seminarista Rolando Rivi (1931-1945) di soli 14 anni, ucciso dai comunisti in odio alla fede e al sacerdozio cattolico. E oggi? Noi accogliamo islamici da ogni parte e provvediamo persino a loro le moschee. Case parrocchiali vengono loro date per farne centri islamici, ma è noto a tutti che nei loro paesi i cristiani continuano a essere immolati e a spargere il sangue in fedeltà a Cristo. Esponenti di primo piano della Gerarchia Cattolica si recano a pregare nelle moschee, accettando di togliersi le scarpe: incredibile a dirsi, se non l'avessimo visto! Eppure il primo Comandamento del Decalogo, quello che è la base degli altri comandamenti, ordina: *«Io sono il Signore Dio tuo: non avrai altro Dio fuori di Me!»*. Come la mettiamo? Tocca a noi, fedeli laici cattolici, custodire la nostra santa unica vera Fede Cattolica: tocca a noi custodire la Fede davanti ai nemici della Fede – questo è relativamente facile – ma anche davanti a chi, con il suo ecumenismo, ci confonde le idee. Per

questo mi stringo al collo, al volto e al cuore di Gesù, del mio Gesù – Gesù dei miei occhi, Gesù del mio cuore, Gesù della mia vita – Gesù, l’Uomo-Dio, che è l’unico vero Dio, l’unico mio Salvatore, non mi stacco più da Lui e Lo stringo forte a me.

L’olocausto di Gesù — Ci fermiamo qui, anche se le cose da dire sarebbero ancora tante. Un immenso olocausto di cristiani-cattolici in ogni parte del mondo. La storia della Chiesa Cattolica è un vero martirologio. Anche questo è segno che essa è quella vera, come predicava il vescovo Fulton Sheen (1894-1979): *«Se cerchi la Chiesa, la Chiesa vera, trova quella più perseguitata ed entra in essa: questa è la Chiesa Cattolica»*. Ebbene, chi mai chiede perdono ai cristiani-cattolici, alla Chiesa Cattolica, per tutto il male che hanno subito in duemila anni di storia? Chi mai scende in piazza, tra i pacifisti, i sedicenti difensori dei diritti civili, a far valere i diritti e il rispetto dei cristiani? Pare proprio nessuno. Anzi, apertamente o segretamente, fa piacere che i cattolici siano perseguitati: così, si pensa, una volta o l’altra, spariranno.

L’aveva profetato Isaia, 700 anni prima di Gesù: *«Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di Lui, per le Sue piaghe siamo stati guariti (...). Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la Sua sorte?»* (Is 53).

Questo è l’olocausto, il vero, unico olocausto che, offerto a Dio, salva il mondo: l’olocausto di Gesù, l’Uomo-Dio. La profezia di Isaia vale anche per i cristiani – gli altri Gesù – in cui Gesù stesso continua la Sua vita, la Sua Passione, il Suo sacrificio, il Suo stato di Vittima. Il Servo di Dio, il Servo sofferente, del Quale profetizza Isaia, è soltanto Gesù, l’*«Agnus Dei, immolatus»* sì, ma *«semper vivus ad interpellandum pro nobis»* (San Paolo), e, a immagine di Gesù, con Lui, i Suoi amici, i cristiani, Sue membra, perseguitati e uccisi. Il solo olocausto, il vero olocausto è quello di Gesù e dei cristiani con Lui. Il nostro lungo secolare martirio l’aveva pure profetato Gesù, il Figlio di Dio immolato sulla croce e risorto, l’unico Salvatore del mondo: *«Sarete odiati da tutti a causa del Mio nome»* (Mt 10,22). Lo sappia-

mo: c'è un grande piano satanico, una colossale congiura che continua quella di Caifa e di Erode, coalizzati con Pilato, di tutti i Neroni della storia: cancellare persino il Nome di Gesù. Ma «*non prevarranno*» (Mt 16,18) ha assicurato Gesù. E poi, attenzione ragazzi: spesso chi mette le mani addosso ai cristiani fa una brutta fine. Dio non scherza. Chi ha colpito con mani sacrileghe il Card. Mindszenty (1891-1975) è morto malamente, tragicamente. Allo stesso modo è capitato ad altri: «*Nolite tangere christos meos*», minaccia Dio nella Sacra Scrittura (Sal 105,15). Da parte nostra sappiamo che il mondo è salvato dall'olocausto di Gesù e dei cristiani. Il sangue sparso in sacrificio ha una grande fecondità, una immensa fecondità: «*Io Gli darò in premio le moltitudini, dei potenti Egli farà bottino – già vedeva Isaia – perché ha consegnato Se stesso alla morte (...) e intercedeva per i peccatori*» (Is 53,12).

Sapendo di possedere l'unica Verità che salva, di essere in buone mani, le mani di Dio, anche oggi noi siamo animati da una sola fierezza, perché Gesù è nostro, Dio è nostro, il mondo è nostro, il tempo e l'eternità sono nostri: «*Sub Christi Regis vexillis militare gloriamur*».

I N D I C E

La teologia della menzogna e la fabbrica dei Santi	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto comune [19]	5
San Tommaso, il Dottore Angelico, e il cattolicesimo, oggi [3]	9
La crociata del Rosario	13
Carlo d'Austria	19
Il pudore [1]	23
L'olocausto dei Cristiani	27